



AI POPOLO DI DIO DELLA DIOCESI DI ASSISI – NOCERA UMBRA – GUALDO TADINO

MESSAGGIO

Carissimi fratelli e sorelle,

ho una notizia bella da darvi. Il prossimo 14 marzo, nella chiesa abbaziale di san Pietro in Assisi, avrò il privilegio di chiudere la fase diocesana della causa di beatificazione e canonizzazione del venerabile Antonio Pennacchi, nato a Bettona il 27 gennaio del 1782, morto ad Assisi il 9 novembre 1848. Spero che in tanti possiate condividere questa gioia con me.

La sua tomba è ben visibile all'ingresso della chiesa di san Pietro, dove egli svolse il suo ministero sacerdotale come cappellano. Sulla lapide si legge un'espressione che ben sintetizza la sua vita: «Apostolo di Assisi».

E apostolo lo fu davvero, vivendo di Dio e seminando il bene a piene mani. Quello che tutti ripetevano il giorno della sua morte riecheggia ancora oggi: «È morto un santo!».

Sono passati, da quel giorno, 170 anni. Ma la santità è fatta per segnare i secoli. Ne abbiamo esperienza ad Assisi con le grandi figure – pensiamo innanzitutto a Francesco e Chiara – che, nel solco tracciato dal patrono san Rufino, sono arrivate ai vertici della santità e hanno fatto di questa Città un luogo al quale guarda il mondo.

Dal punto di vista della loro appartenenza ecclesiale, i nostri santi più noti sono per lo più espressione della vita consacrata. In gran parte, cioè, – oltre i vescovi santi – sono frati e suore.

Mancava un santo emergente dal clero diocesano. Eccolo: “don Antonio”, come lo chiamavano i contemporanei, e come piace chiamarlo anche a noi.

Per l'Assisi del tempo non c'era alcun dubbio: don Antonio era un santo. Possiamo far nostra questa parola, a condizione tuttavia di usarla solo in senso morale, dato che non è ancora possibile usarla in senso culturale: senso limitato a coloro che, con l'esito positivo della causa di beatificazione e canonizzazione, sono proposti al culto pubblico della Chiesa.

Ma chi era don Antonio?

Era nato in una famiglia esemplare. A Bettona visse la sua adolescenza, facendovi i suoi primi studi, e mostrando i segni della vocazione al sacerdozio.

Dal 1800 fino alla morte visse ad Assisi. Nella nostra Città fu ordinato sacerdote nel 1806.

Tempi difficili per la Chiesa. I nuovi indirizzi culturali e sociali proclamati dalla Rivoluzione francese si imponevano anche a suon di eserciti. Nel quadro dell'occupazione napoleonica, il 24 aprile 1810 lo stesso vescovo Mons. Giampè e 34 sacerdoti furono deportati per non essersi piegati a giurare obbedienza al sovrano.

Don Antonio Pennacchi non fu tra questi. E non perché si fosse nascosto o gli mancasse la tempra del testimone. Lo risparmiò il fatto che egli non fosse né parroco né canonico, ma semplice cappellano del monastero di Sant'Andrea e insegnante di latino nelle scuole cittadine. Il vuoto improvviso di tanti sacerdoti fu per lui ragione per incentivare il suo apostolato. Fu appunto l'apostolo di Assisi.

Il suo spirito di preghiera brillava sul volto. Le sue giornate iniziavano davanti alla basilica di san Francesco prima ancora che i battenti fossero aperti. In basilica poi “serviva” diverse messe e si dedicava anche alla confessione. Spiritualità liturgica, dunque, secondo le modalità dell'epoca. Ma anche pietà personale fatta di preghiera continua, ritmata al nome di “Gesù e Maria”, scandita dal rosario e dall'Angelus. Lo chiamavano il «prete dell'Angelus Domini».

Fatte le sue ore di scuola, lo si vedeva per le vie di Assisi a richiamare tutti alla preghiera. Si circondava di ragazzi. Non esitava ad entrare nei locali pubblici invitando alla lode del Signore. Predicava in Assisi e fuori, parlando con ardore. Era insieme il prete della carità. Si faceva in quattro per poveri e ammalati, condividendo quel poco che la sua scelta di povertà gli consentiva di possedere. Prete di “strada”, dunque. Chiesa in “uscita”, direbbe oggi papa Francesco.

La sua straordinaria unione col Signore ebbe espressioni singolari. C'è tra i testimoni chi lo ha visto alzarsi da terra, rapito in estasi, durante la santa messa e chi gli attribuisce il dono della “bilocazione”: accadeva, infatti, che al momento dell'Angelus lo si incontrasse contemporaneamente in diversi luoghi della Città. Le guarigioni attribuite alla sua intercessione, in vita e dopo morte, non si contano. A chi lo esaltava per queste sue prerogative, rispondeva deciso: «Io sono un peccatore, un buono a nulla. Ringraziate Dio e lodate il nome di Gesù e Maria».

Come mai – ci si può chiedere – è passato tanto tempo, perché si concludesse la fase diocesana della causa di beatificazione?

In realtà essa fu più volte ripresa. Per motivi contingenti, non del tutto chiari, si arenò.

Ma niente avviene per caso, allo sguardo di Dio. Forse la Provvidenza voleva ri-consegnare proprio al nostro tempo questa bella figura di prete. Essa torna alla nostra attenzione in un momento in cui la Chiesa attraversa una fase visibilmente affaticata, nonostante il grande impulso dato cinquant'anni fa dal Concilio Vaticano II e l'odierno stimolo evangelico di papa Francesco. Il contesto è quello di una società che sta prendendo ampiamente le distanze dalle sue radici cristiane. All'interno stesso della Chiesa si registrano lentezze, inadempienze e persino scandali dovuti all'umana fragilità.

Nella nostra Chiesa particolare siamo impegnati in una seconda visita pastorale. Dopo un Sinodo che ha delineato un impegnativo progetto pastorale, la “visita” vuole essere incoraggiamento, stimolo e verifica. Siamo chiamati a un profondo rinnovamento centrato sul Vangelo. È l'ora di una grande conversione. C'è bisogno di santità.

Chi ci potrà aiutare se non la grazia del Signore? L'esempio e l'intercessione del venerabile Antonio Pennacchi ci siano di sostegno e di buon auspicio.

Assisi, 1 marzo 2019

Domenico Sorrentino
vescovo